

---

---

# SPAGNA TUTTIFRUTTI

Dalla morte di Franco  
al golpe dell' '81

---

---

a cura di

GIUSEPPE GRILLI

T. PIRONTI EDITORE

---

---

ANDALUSIA:  
UN CASO DI NAZIONALISMO AL NEGATIVO

di ENCARNACIÓN SÁNCHEZ GARCÍA

1. - Quando nel 1977, dopo un breve periodo di interim succeduto alla morte di Franco, le prime *Cortes* elette in Spagna dalla guerra con suffragio universale si mettono al lavoro, il problema fondamentale che viene loro posto non è, come si potrebbe supporre pensando al lungo tunnel della dittatura, quello di darsi una costituzione democratica ma, prioritaria e con irruenza, si impone la questione del riconoscimento di alcune delle nazionalità storiche. La Catalogna e i Paesi Baschi esigono da parte dello stato spagnolo l'immediata accettazione di uno statuto che configuri il riconoscimento immediato della loro autonomia. La Galizia, con condizioni economiche completamente diverse, si muove meno energicamente in questo senso e, per il resto de *las tierras de España*, l'Andalusia è l'unico paese che, senza contare sulla tradizione e sul punto di riferimento e di forza che sono la *Generalitat* per la Catalogna e il *Consejo General Vasco* per Euskadi, vede nella strada dell'autonomia l'uscita di sicurezza ai drammatici problemi di sopravvivenza che le si presentano.

Senza dubbio, il fatto che più di un milione di andalusi vivano in Catalogna non è estraneo a questa presa di coscienza. Benché certamente questa sia una sola delle com-

ponenti, è chiaro che gli andalusi di Catalogna, che in grande maggioranza non hanno perso il contatto con il paese di origine e che quasi ogni anno vi ritornano, sono un elemento di contagio, un lievito e un orizzonte nuovo per l'andalusino che è rimasto nella sua terra. Prova ne è che il segretario del solo partito autonomista e nazionalista andalusino, il PSA, Rojas Marcos, si fa un vanto di chiedere a Suárez per quanto riguarda il processo elettorale per l'autonomia andalusina e il tetto di libertà, parità di condizioni con baschi e catalani.

Tuttavia questa non è l'unica spiegazione della sete di autonomia che attanaglia gli andalusi. L'idea che l'Andalusia trovi una soluzione alla sua endemica crisi socioeconomica e culturale attraverso e grazie alla sua piena autonomia rispetto al potere centrale, non è nuova né improvvisata, come dimostrano a sufficienza gli scritti di Blas Infante, di Isidoro de las Cajigas, di Guichot e di tanti altri che crederono e tentarono di porre le basi ideali e storico-sociali della *Patria Andaluza*.

La novità, che è senza dubbio la proposta più suggestiva della Spagna del dopo-Franco, consiste in un'esplosione, a livello di grandi masse, dell'andalusismo, nel fatto che la via di uscita per il vecchissimo problema sociale andalusino si identifichi con la via della autonomia, che in tutto un paese cresca rapidamente il sospetto che l'emarginazione, il sottosviluppo in cui è immerso siano rigidamente determinati e non siano risolvibili se non si inquadrano nella cornice del territorio, dello spazio Andalusia; questo sospetto si impone con una tale evidenza da suggerire a ogni leader politico dotato di ambizioni l'opportunità di fare frettolose e improvvise professioni di fede andalusista.

In realtà i termini del problema andalusino sono ancora oggi essenzialmente gli stessi che analizzava Infante nella

prima edizione de *El ideal andaluz* nel 1915<sup>1</sup>: « la estrema miseria del bracciante », che gli fa « invocare pane e lavoro alle porte dei municipi » e lo costringe al « dilemma di emigrare o soccombere », essendo quelli che rimangono « alla mercé di chi li assume », causa principale « dell'acutizzarsi del caciquismo »; la « inesistenza della classe media » si associa alla « impossibilità di redenzione per il bracciante », a causa dell'« accentramento della cosiddetta proprietà della terra e del regime che la fa sussistere », il cui frutto sono le proprietà latifondiste o di « estesi campi coltivati al massimo estensivamente ». E infatti l'analisi di Infante si riflette fedelmente nella realtà degli anni ottanta. La miseria del bracciante ha dato così il via a proteste che vanno dai civilissimi scioperi della fame come quello di cui è stato protagonista nell'estate del 1980 un intero paese, Marinaleda, in provincia di Siviglia, contro le elemosine (*caramelos*<sup>2</sup> per i sivigliani) che l'amministrazione invia per offrire soluzioni a una disoccupazione endemica, all'occupazione delle terre, all'incendio dei raccolti, alla distruzione delle macchine agricole, senza dimenticare strumenti non violenti ma efficaci come lavorare a ritmo lento, ecc.

Sull'altro versante il *caciquismo* continua ad amministrare come cosa propria gran parte del territorio andalusino; specialmente le zone più arretrate dell'Andalusia Orientale (Almería, Granada), giungendo in alcune province a imporre *candidatos cuneros*<sup>3</sup> come nel caso di Landelino Lavilla, pre-

<sup>1</sup> BLAS INFANTE PÉREZ, *El Ideal Andaluz*. Estudios preliminares de Enrique Tierno Galván y Juan Antonio Lacomba, Madrid, 1976.

<sup>2</sup> Sono parole del sindaco de Marinaleda, leader di un interessantissimo esperimento di movimento libertario autonomo che si sta realizzando nel paese. Cfr. il dossier di « Andalucía Libre », octubre 1980.

<sup>3</sup> *Cunero* è definito da JAVIER TUSELL GÓMEZ, *Oligarquía y caciquismo*

sidente delle *Cortes* e deputato di UCD per Jaén, stravolgendo così le speranze di larghi strati della popolazione andalusa rispetto al sistema democratico e parlamentare.

L'emigrazione infine ha svolto il suo compito e negli ultimi due decenni ha sradicato dall'Andalusia interi paesi. Il caso della Catalogna, con più di un milione di andalusi tra i propri residenti, e persino con rappresentanti del PSA nel *Parlament Català*, è solo il più spettacolare, ma a Madrid e Bilbao ci sono quartieri esclusivamente andalusi. E questo senza tener conto dell'emigrazione intermittente, o stagionale, in Francia, nelle Baleari, sulla Costa Brava, nella Mancha, o degli spostamenti massicci dei braccianti e di intere famiglie nella stessa Andalusia per la raccolta delle olive o dell'uva. Si alternano per il bracciante periodi di attività più o meno precaria con mesi interi di inattività imposta dai cicli agrari assai poco variati che dominano per due terzi il paesaggio andaluso (olivi, cereali, girasoli, viti) e da un uso esteso su larga scala dei macchinari agricoli, uso che pianure, altopiani e basse colline rendono possibile con ottimi risultati. In questi lunghi intervalli il contadino andaluso *trabaja en el paro*, ovvero lavora da disoccupato, secondo la paradossale arguzia che egli stesso ha coniato, quando il denaro del sussidio (non a caso eufemisticamente denominato *empleo comunitario*) arriva da Madrid; oppure vive alla giornata inventando mille espedienti (cacciando pas-

---

*en Andalucía (1890-1923)*, Barcelona, 1976, pp. 41-53, quel « político profesional para el que todo jefe de partido tenía distritos disponibles o a ofrecer porque en ellos no existía ninguna fuerza política organizada »; la delega quindi avviene senza che debba darsi relazione politica alcuna tra il suddetto uomo politico e i suoi elettori. La definizione ancora serve per descrivere la situazione attuale in buona parte dei distretti di provincia.

seri e lepri, andando alla ricerca di asparagi e capperi<sup>4</sup>) e guadagna punteggio per passare nell'universo del mito come fannullone e ubriacone.

Anche l'assenza di una classe media imprenditoriale e attiva economicamente e politicamente continua a essere un fatto incontestabile: i piccoli proprietari, i tecnici degli isolotti industriali esistenti, i funzionari dello stato, i professionisti costituiscono ancora la maggior parte di una classe media che, se nel caso dei primi addirittura è andata progressivamente impoverendosi, resta comunque complessivamente mediocre, provinciale, povera di cultura e di fermenti. Forse una nuova borghesia non riesce a formarsi anche perché non esistono i fondamenti della vecchia.

È ovvio che tutti questi elementi configurano la società andalusa come immobilista, spesso fuori dalla realtà, e vittima di un incantesimo per cui il passaggio da un gruppo sociale all'altro avviene a stento, dato che il modello superiore non ha più valore, anzi oggi ha smesso di esistere.

È in questo quadro che, nonostante tutto, da qualche tempo ha cominciato a prodursi un fermento che, diffusosi e affermatosi rapidamente, è riuscito a coagulare in un movimento a favore dell'autonomia e, all'inizio del 1980, a oggettivarsi nella prova di forza del 28 febbraio.

2. - Il 28 febbraio 1980, giorno in cui si vota per il referendum per l'autonomia, con tutto quel che avviene a partire da questa data chiave, può essere considerato l'apparecchio rivelatore per vederci con un po' di chiarezza nel balletto degli atteggiamenti ufficiali dinanzi alla tumultuosa,

---

<sup>4</sup> Cfr. MANUEL BARRIOS, *Cartas del pueblo andaluz*, Esplugas de Llobregat, 1980.

confusa, ma decisa, presa di coscienza degli andalusi maturata in questi ultimi anni.

Nella redazione della rocambolesca domanda per l'applicazione dell'articolo 151 della Costituzione (procedimento già approvato in Catalogna e nei Paesi Baschi con due distinti Referendum), il governo evita con cura di nominare l'Andalusia e la parola autonomia non è affatto menzionata. L'ostilità dell'amministrazione per il processo che si sta sviluppando cresce rapidamente. UCD, che appoggiava il Referendum fino a pochi mesi prima, cambia atteggiamento e si batte per l'astensione nei confronti di una legge che essa stessa aveva redatto e votato alle Cortes. La discriminazione rispetto a baschi e catalani è evidente nella riduzione del tempo a disposizione per la campagna elettorale, nella concessione di spazi molto limitati in televisione ecc.<sup>5</sup> fino a raggiungere punte scandalose: si decretò che il Referendum doveva essere approvato in ognuna delle otto province che compongono l'Andalusia, condizione questa che non era stata richiesta in Catalogna (dove infatti rimase esclusa Tarragona), né nel Paese Basco (ove accadde lo stesso con Alava), né, ovviamente, è stata richiesta in Galizia, dove nello scorso dicembre solo un'esigua minoranza si recò alle urne, essendo il potere centrale interessato a sostenere l'autonomia anche a costo di coprirsi di ridicolo; in questo caso tuttavia si considerò votato il Referendum e approvata l'autonomia.

<sup>5</sup> «Ni dinero, ni espacios en televisión, editoriales de dinamita frentepopulista en los periódicos que controla, pago de las becas a estudiantes el 28-F para que los jóvenes no puedan desplazarse a sus pueblos, detención del dirigente del Frente Andaluz de Liberación A. Medina junto con otros nueve miembros de la organización por pegar carteles pidiendo el sí...» (ANTONIO RAMOS ESPEJO, *El Referendum de los pobres*, in «Triunfo», 23 febbraio 1980, p. 21).

Per quanto riguarda l'Andalusia tutto lascia supporre che il partito al potere, che forse in un primo momento aveva pensato di utilizzare l'autonomia andalusa come freno alle richieste di baschi e catalani, ad un certo punto deve essersi reso conto di aver perso il controllo della situazione.

In realtà, se già dalle elezioni generali del 1977, e soprattutto dalle amministrative del 1979, risulta un'ampia maggioranza di sinistra, l'ambiente infervorato e attivista del periodo pre-referendario prelude a un nuovo e più massiccio trionfo dell'arco delle forze della sinistra. Non si capirebbe, infatti, perché e come, quando si dovesse andare a eleggere un parlamento autonomo, questa ampia maggioranza dovrebbe invertirsi e privilegiare una UCD che per giunta risulta rappresentata frequentemente nel Sud da personaggi dal brillante passato franchista. Inesorabilmente al governo scoppia in mano la bomba che lui stesso ha innescato.

Cosa può fare a questo punto il PSOE, così splendidamente centralista<sup>6</sup> prima del cambiamento di rotta nella linea di UCD, se non impegnarsi a fondo in favore dell'autonomia? E il PCE da parte sua è già PCA.

In questo quadro non si può non riconoscere il ruolo di animatore che ha avuto, anche considerando le sue molte ambiguità e la diffidenza che ispirano certe sue misteriose

<sup>6</sup> I due uomini forti e grandi leaders del PSOE, Felipe González e Alfonso Guerra, entrambi sivigliani, continuano la grande tradizione del politico andaluso residente a Madrid che finisce per identificarsi ed essere conquistato dal centralismo della Meseta, linea questa che ha avuto storicamente una continuità che va da Cánovas del Castillo, al tempo del liberalismo del secolo XIX, ai Primo de Rivera (padre e figlio) negli anni in cui prevaleva l'onda di attrazione e simpatia per il fascismo mussoliniano, a Solís, uno dei più sordidi rappresentanti del franchismo.

relazioni con l'UCD, o più precisamente con Suárez, il PSA di Rojas Marcos, il solo che ha saputo aggregare intorno alla questione dell'autonomia una classe media in passato politicamente amorfa e immobilista, quando non apertamente reazionaria.

Il PSA, che si autoproclama erede spirituale di Infante e che sta operando un recupero approssimativo delle tesi dell'andalusismo storico, è stato senza dubbio quello che ha puntato di più nell'aggressione simbolica del 28F; è quindi logico che sia il gruppo politico che cerca di trarre il maggior profitto dal Referendum<sup>7</sup>.

Come è noto, benché imperi l'ostilità del governo e dei mezzi di comunicazione di massa rigidamente controllati a

---

<sup>7</sup> Il PSA, l'unica forza strettamente andalusista del paese, si presenta attualmente come sinistra demagogica e, come dimostrano le lotte intestine di questi ultimi mesi, ideologicamente contraddittoria. Il protagonista della «rottura» non è per il PSA una classe determinata, un blocco sociale, ma un non meglio definito *pueblo andaluz* che avrebbe «un grado de especificidad suficiente, una peculiaridad propia y, además, una conciencia clara de sí mismo» (JOSÉ AUMENTE, *Pueblo andaluz y poder político*, «Andalucía Libre», julio-agosto 1980, p. 6). Lo stesso partito tende in questi ultimi tempi a chiamarsi *Partido Andaluz* risolvendo così in un senso moderato la contraddizione tra nazionalismo e regionalismo. In un manifesto apparso sulla stampa del 23-X-80, e centrato sulla esigenza di dare sbocchi alla questione della autonomia andalusa, si insiste in questa nuova denominazione, coniata già durante il Referendum e parimenti si dichiara, come principale obiettivo e ragion d'essere del partito «la consecución de una Andalucía Libre, soberana, autónoma e igualitaria, en plena solidaridad con todos los pueblos de España», chiudendo con questo il circolo della sua vocazione regionalista. Negli ultimi mesi il tentativo di espellere i leaders più in vista di alcune federazioni (Granada, Huelva) che accusano Rojas Marcos di interclassismo, e che vogliono che il partito si collochi decisamente a sinistra, e il rifiuto in blocco di queste espulsioni da parte delle rispettive federazioni, sono indici del processo che vive il partito e con esso il movimento andalusista.

Madrid, le liste gonfiate artificialmente con i nomi di persone decedute o di bambini, il blocco dei voti degli emigranti affidati alle poste e altri opportuni accorgimenti, gli andalusi prendono d'assalto i seggi elettorali e si raggiunge l'80% di sì sul numero dei votanti. Solo Almeria, la provincia più spopolata e isolata, non riesce a superare tutti i vecchi maneggi del nuovo *caciquismo* raggiungendo «appena» il 48% dei sì. E il Referendum non passa. Ma il trionfo morale che il risultato comporta per l'Andalusia, l'indignazione e le critiche contro Suárez, provocano una crisi di governo in maggio e, dopo mille peripezie, in ottobre, l'accettazione dell'autonomia mediante un decreto legge, un cavillo che lo stesso articolo 151 della Costituzione prevede.

L'autonomia giunge così per un cammino tanto tortuoso e disseminato di scandali e colpi bassi che il *desencanto* si è già diffuso tra gli andalusi. Disillusione più che giustificata man mano che passa il tempo: da ottobre niente si è mosso per soddisfazione e giubilo dei fascisti di Fuerza Nueva e degli ultraconservatori di Alianza Popular e a prova ulteriore dell'impossibilità di un'Andalusia libera per grazia concessa dall'alto.

3. - Nella seconda metà del XIX secolo nascono e si affermano i movimenti regionalisti basco e catalano. Regionalisti in principio, poco a poco questi movimenti vanno caratterizzandosi in senso nazionalista e addirittura, nel caso di Euskadi, in direzione del separatismo.

Il sorgere del regionalismo andaluso intorno agli anni ottanta del XIX secolo coincide con quello catalano e galiziano non solo cronologicamente ma anche per quel che concerne il contenuto ideologico. Tuttavia, mentre la sovrastruttura ideologica (lingua, cultura, diritto, razza) del catalanismo e del *abertzalismo* basco funge tra l'altro di copertura agli

interessi economici della nascente industria del nord, in Andalusia, ove pure esisteva una tradizione culturale con un peso enorme, non resiste (o sussiste?) la sincronia iniziale con i nazionalismi del nord, anche perché gli interessi economici andalusi finiscono per coincidere forzatamente con quelli di Madrid: libero scambio con l'estero per permettere l'esportazione dei prodotti agricoli contro le campagne protezioniste intraprese da baschi e catalani a favore della nascente industria.

Se mettiamo a fuoco un altro aspetto fondamentale dei nazionalismi iberici, e cioè la questione della lingua, è evidente che l'Andalusia non può alzare questa bandiera. Ha però tutte le carte in regola per quanto riguarda una tradizione di ribellione al centralismo castigliano: a cominciare dalle *alteraciones andaluzas*, secondo la definizione di Domínguez Ortiz, del 1647 e del 1652<sup>8</sup>, parallele alla rivolta catalana del 1640 e alla rivoluzione portoghese. Alterazioni che, per quanto non miravano come in Catalogna a preservare diritti istituzionali tradizionali (e in questo senso quindi non si può parlare di nazionalismo), non si possono nemmeno definire semplici *jacqueries* dal momento che « fu il popolo sano e autentico, con l'ampia partecipazione della piccola classe media di artigiani e operai specializzati quello che costituì il nerbo della protesta »<sup>9</sup>. Si trattò, in realtà, di una rivolta urbana che sovente poté contare sull'appoggio dei commercianti e della Chiesa. E, sebbene « in nessun momento si chiese un cambiamento radicale, né nel campo istituzionale, né in quello sociale . . . , l'ira popolare si concentrò

<sup>8</sup> ANTONIO DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Alteraciones andaluzas*, Madrid, 1973.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 199.

sui rappresentanti del potere centrale »<sup>10</sup>. Divenuti padroni della situazione, gli andalusi, dopo aver raggiunto gli obiettivi più concreti e immediati (pane e la sostituzione di alcuni degli amministratori della corona), non seppero che farsene di un potere di cui si erano trovati investiti all'improvviso<sup>11</sup>. È questa una costante che si ripeterà puntualmente anche in tempi più recenti.

Se, da una parte l'azione anticentralista cristallizza in un nazionalismo da affamati, con assalti a mercati, a panetterie, a case di ricchi e a poderi, con incendi e occupazioni di terre<sup>12</sup>, l'andalusismo conta già, nella prima metà del secolo XIX, con movimenti di carattere prettamente politico. Il *movimiento juntero* del 1835, con la *Junta Soberana de Andalucía* ad Andújar decide l'autogoverno di ognuna delle province andaluse che poi autonomamente si strutturano in una confederazione di città libere. Questa confederazione dello spazio-Andalusia riconosce nella giunta di Andújar una *Junta Superior de Gobierno*, massima espressione del potere andaluso, in alternativa e in opposizione al debole governo di Madrid<sup>13</sup>.

Un carattere ambivalente presentano anche le giunte

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 155. JUAN J. DÍAZ DEL MORAL, *Historia de las agitaciones campesinas andaluzas*, Madrid, 1973, p. 67, è invece dell'opinione che « Estos hechos . . . dan al movimiento insurreccional y separatista andaluz una importancia y un relieve que no han sido debidamente apreciados hasta hoy. Un hábil organizador del movimiento sedicioso, que hubiera recogido y unificado las corrientes . . . habría torcido probablemente los destinos del pueblo español ».

<sup>11</sup> ANTONIO DOMÍNGUEZ ORTIZ, *op. cit.*, p. 155.

<sup>12</sup> ANTONIO M. CALERO, *Movimientos sociales en Andalucía*, Madrid, 1979.

<sup>13</sup> Il capo militare della Junta, Luís Antonio Pizarro, propose perfino di marciare su Madrid. Cfr. JOSÉ AUMENTE, *Pueblo Andaluz y poder político*, cit., p. 6.

rivoluzionarie sorte durante la *Gloriosa* (1868). La rivoluzione in Andalusia si alimenta, da una parte, della crisi economica e dei sollevamenti contadini nella Andalusia Occidentale, dall'altra, presenta un aspetto politico molto marcato: nel sud si crede davvero al programma del federalismo autonomo e, quando il governo repubblicano di Madrid non mantiene i patti al livello dei cosiddetti diritti individuali, l'Andalusia si ribella in massa<sup>14</sup>. Più tardi, con la Repubblica federale del 1873, il cantonalismo esplose e con esso la rivoluzione sociale: occupazioni di terre, manifestazioni di contadini che ne chiedono la spartizione, azioni legali contro beni inalienabili<sup>15</sup>. Se, secondo Lacomba, il carattere di queste rivendicazioni è più *localista* che *regionalista*<sup>16</sup>, in accordo con le posizioni che il movimento federalista ha in tutto lo stato spagnolo, esse formano, tuttavia, parte integrante della progressiva crescita dell'identità e della coscienza andaluse.

Nel 1883, parallelamente a quanto avviene in altre regioni, si redige ad Antequera la *Constitución Federalista*

<sup>14</sup> Cfr. RAYMOND CARR, *España 1808-1936*, Barcelona, 1970.

<sup>15</sup> Cfr. JUAN J. DÍAZ DEL MORAL, *op. cit.*; ANTONIO MARÍA CALERO, *op. cit.*, p. 17, sottolinea « la conciencia del problema que tenían aquellos campesinos (de Pozo Blanco) que aún no habían conocido la propaganda internacionalista ».

<sup>16</sup> JUAN ANTONIO LACOMBA, *Pequeña burguesía y revolución regional*, in AA. VV., *Aproximación a la Historia de Andalucía*, Barcelona, 1979, pp. 299-328. Blas Infante, dice Lacomba, « señala que los acontecimientos de 1648, 1853 y 1873 no son, en puridad, radicalmente nacionalistas. Para él significan cosas distintas: la conspiración del Duque de Medina Sidonia, a mediados del XVII 'fué un intento de nacionalismo despertado por la ambición de un magnate sobre un medio trabajado por deprecaciones del poder central'; la Junta de 1853 la ve 'como un recurso intemador ordenado a la reforma de los poderes nacionales'; por último la cantonal de 1873 la considera como 'un ensayo de organización política administrativa' » (pp. 301-302).

de Andalucía che apertamente propugna l'instaurazione della Democrazia Repubblicana in una Andalusia sovrana per la quale si chiedono ampie facoltà autonomiste. Sono le « impostazioni tipiche della piccola borghesia repubblicana »<sup>17</sup>, secondo l'interpretazione etico-politica di Lacomba, ma, in effetti, in questo momento è il federalismo che fornisce la griglia ideologica al regionalismo ed è la borghesia urbana quella che appoggia il movimento. Eppure, proprio in questo consiste l'atipicità del processo andaluso; manca, infatti, in Andalusia una forte borghesia cittadina e la borghesia agraria delle città andaluse (tranne parzialmente Málaga e Cadice) ha tutti i motivi per osteggiare qualsiasi iniziativa federalista-regionalista che avrebbe implicato automaticamente la rivoluzione sociale. Il vero motore del processo rivoluzionario resta, dunque, sempre il proletariato contadino: già nel 1869, ad esempio, il generale Prim, in una relazione al governo indicava che le colonne dei ribelli erano formate da *gente del campo armada*, mentre sottolineava la non belligeranza del proletariato urbano<sup>18</sup>.

Così, mentre riconosciamo che la *Constitución de Antequera* del 1883 segna il decollo del regionalismo andaluso e costituisce un punto di riferimento fermo per gli andalusisti dei primi del novecento, non possiamo dimenticare che si tratta di una data memorabile ma senza continuità. Infatti se i regionalismi basco e catalano si affermarono contemporaneamente al processo di industrializzazione e al sorgere di una classe media borghese e cittadina, in una realtà fondamentalmente agraria come quella anda-

<sup>17</sup> JUAN ANTONIO LACOMBA, *op. cit.*, p. 303.

<sup>18</sup> Cfr. ANTONIO M. BERNAL, *La propiedad de la tierra y las luchas agrarias andaluzas*, Barcelona, 1974.



lusa, con una classe di grandi proprietari assenteista e decisa a mantenere lo status quo a qualunque costo, si dimostrò impossibile il successo di qualsiasi opzione regionalista, radicale o moderata che essa fosse. Eppure, tante arretratezze, servitù e contraddizioni erano, comunque, la chiave di volta per qualsiasi tentativo di giungere a una formulazione organica dell'andalusismo.

E, infatti, nella prima concezione teorica dell'andalusismo<sup>19</sup>, malgrado l'insistenza sul binomio Andalusia-Spagna, in linea con la « questione Spagna » sollevata dalla generazione del '98, l'idea, la premessa fondamentale intorno a cui ruota tutta l'argomentazione è « la terra andalusina per il bracciante andaluso »<sup>20</sup>, slogan che riassume tutta la ricchissima tradizione rivoluzionaria andalusina, vecchia di quasi tre secoli, alla quale si tenta di dare una nuova e più concreta direzione nella lotta per la terra.

Blas Infante nel suo *Ideal Andaluz* formula chiaramente la questione facendo leva sul fatto che, « essendo l'Andalusia un paese costituito principalmente da braccianti »<sup>21</sup>, la prima cosa che bisogna fare è « procurare la terra per i braccianti, cioè mettere la terra a disposizione di chi vuole lavorare »<sup>22</sup>, « cambiando radicalmente, totalmente il

<sup>19</sup> Il gruppo di Siviglia, dove nasce e si sviluppa l'Andalusismo moderno, era formato da Menéndez Bejarano, Isidoro de las Cajigas, José María Izquierdo, Alejandro Guichot, Blas Infante ecc. L'Ateneo era il loro centro. Cfr. BLAS INFANTE, *La verdad sobre el complot de Tablada y el estado libre de Andalucía*, Granada, 1979, pp. 86 e 89, e MANUEL RUIZ LAGOS, *Crítica y debate del Ideal Andaluz*, in « Andalucía Libre », n. 28, settembre 1980, pp. 6-10.

<sup>20</sup> BLAS INFANTE, *El Ideal Andaluz*, cit., p. 198; Id., *La verdad sobre el complot*, cit., p. 69.

<sup>21</sup> BLAS INFANTE, *El Ideal Andaluz*, cit., p. 129.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 151.

regime economico e giuridico »<sup>23</sup>, visto che « la proprietà privata è tirannica e ingiusta »<sup>24</sup>. L'andalusismo pone « questo ideale al centro »<sup>25</sup> dell'opera più urgente che bisogna realizzare: « l'opera di redenzione politica economica e morale dell'Andalusia »<sup>26</sup>, opera a cui sono chiamati « tutti gli andalusi di buona volontà »<sup>27</sup>: « I giovani, le classi industriali e lavoratrici, gli artisti, gli intellettuali e tutti i galantuomini »<sup>28</sup>.

Ma il ruolo dell'Andalusia non si esaurisce per Blas Infante nella soluzione del problema della terra e in una trasformazione, una redenzione, come egli la chiama, politica, economica e morale che trasformi l'Andalusia dipendente, arretrata e sottosviluppata, in una regione ricca, colta, capace di riconoscersi nel suo passato orientale e moro. Il rinascimento politico e economico è, infatti, solo un primo passo nel suo cammino messianico (redenzione della Spagna, diffusione dell'ideale) formulato nel motto del movimento: *Andalucía por sí, para España y la Humanidad*.

Se l'Andalusia nell'*Ideal* viene vista « come una unità regionale a sé stante e elemento di una società superiore »<sup>29</sup>, Blas Infante sfronda la sua opera successiva di molto ciarpane retorico, precisa e chiarisce le proprie posizioni. In *La verdad sobre el complot de Tablada y el Estado libre de Andalucía*, che è il suo ultimo libro<sup>30</sup>, afferma senza remo-

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 152.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 198.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 203.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 201.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 202.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 197.

<sup>30</sup> Sevilla, 1931.

re: « Si, noi aspiriamo e aspireremo sempre alla fondazione di uno stato libero di Andalusia »<sup>31</sup>. È qui che Infante espone in modo più organico e completo la sua concezione di ciò che è l'Andalusia: « una confederazione di popoli, animati dallo stesso spirito e radicati nella stessa Storia », in tesa come storia « culturale, che non ha come fine essenziale la politica »<sup>32</sup>; quindi, getta le basi dello stato futuro: « All'Andalusia corrisponde uno statuto veramente federalista, cioè dal basso verso l'alto e non come il catalano che va dall'alto verso il basso, perciò l'intervento dei municipi nella sua elaborazione è essenziale »<sup>33</sup>. In tal senso la sua concezione della Andalusia, che si sviluppa all'interno delle coordinate del rigenerazionismo<sup>34</sup>, potrebbe essere definita unamuniana: « L'Europa no, l'Andalusia. Noi non vogliamo essere solamenti europei. Il nostro metodo non solo esclude il dubbio metodico dal pensiero ma anche dal sentimento »<sup>35</sup> e, al tempo stesso, millenarista: « Andalusia: l'individualismo libertario che sente il comunismo umano,

<sup>31</sup> *La verdad sobre el complot*, cit., p. 60 e continua: « Y qué ¿No proclamó su República Cataluña? Pues ¿Cómo va a ser delito en el Sur una aspiración que vino a constituir en el norte un hecho lícito, acatado por el poder público de España? ¿Que en Cataluña se llegó a atenuar el radicalismo nominativo de República Catalana, con el nombre actualmente eufémico de Generalitat? Pues nosotros no tenemos, por ahora, otras denominaciones que las de República Andaluza o Estado Libre de Andalucía ». E continua: « Siempre nos repugnaron estos nombres de nacionalismo y regionalismo. Hubimos de aceptar el último por conveniencia circunstancial... Hoy, apenas hubieron de desaparecer aquellas circunstancias, fué sustituido ese nombre por el más exacto de Liberalismo » (p. 85).

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 97.

<sup>34</sup> Cfr. MANUEL RUÍZ LAGOS, *Crítica y debate del ideal andaluz*, cit.

<sup>35</sup> BLAS INFANTE, *La verdad sobre el complot*, cit., pp. 64 e 65.

evolutivo, l'unico comunismo indistruttibile perché naturale »<sup>36</sup>.

Mosso da questi presupposti ideologici, il lavoro teorico e l'apostolato laico di Infante, e in genere del gruppo che lo circonda, si condensa nel periodo della Repubblica, che fu, come è noto, attivissimo e ricco di possibilità. Nel 1933 si riuniscono a Cordoba rappresentanti di tutte le province per redigere il progetto dello Statuto. Blas Infante e i liberalisti<sup>37</sup> non riescono a far accettare la loro linea e prevale, invece, come nota Lacomba « la linea tracciata dallo Statuto Catalano del 1932 »<sup>38</sup>. Tuttavia il progetto di Infante viene accolto come piattaforma pratica e si crea un organismo, l'*Acción pro Estatuto*, per illustrare agli andalusi i fondamenti e ottenere adesioni<sup>39</sup>. Dopo il biennio nero (1934-36) che paralizza ogni attività autonomista, e con il trionfo del *Frente Popular*, nel 1936 a firma di Blas Infante si pubblica il *Manifiesto a todos los andaluces* che rivolge un invito unitario « per la convenienza comune dell'impresa autonomista... senza che per questo ogni andaluso o ogni gruppo politico o operaio, una volta

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>37</sup> *Juntas Liberalistas* era il nome delle associazioni di Andalusisti: non riuscirono mai a formare un partito forte come i catalanisti, i nazionalisti baschi, ecc. e fu questa una delle cause del fallimento del movimento. Comunque molti andalusisti, con Blas Infante, militarono nel Partito Radical Federal.

<sup>38</sup> JUÁN ANTONIO LACOMBA, *La forja de un ideal andaluz*, cit., p. 75.

<sup>39</sup> Infante vede nel futuro Stato solo un mezzo, una strada attraverso la quale l'Andalusia torni a incontrare se stessa: « Es indudable que la acción de un estado político aceleraría ese resultado de que nuestro pueblo llegase a recuperar su espíritu, siempre que su organización (la de este estado) correspondiera a su propia historia. Es decir que no fuera un complejo burocrático más... » (*Cartas andalucistas*, settembre 1935, cit. da ENRIQUE INIESTA, *Estatuto Andaluz*, in « Andalucía Libre », n. 31, dicembre 1980, p. 22.

conseguita l'autarchia del nostro popolo, debba rinunciare al suo particolare punto di vista ».

È il testamento politico di Blas Infante. Un mese più tardi le truppe di Franco si sollevano in Africa, Siviglia è occupata da Queipo de Llano e durante la durissima repressione delle prime settimane Blas Infante è assassinato presso Carmona, nella notte dal 10 all'11 agosto 1936. Con la sua morte l'andalusismo, che non aveva voluto o non era riuscito a strutturarsi in un partito politico e che soffriva di un certo organicismo fumoso e tendente all'anarchia, subisce un durissimo colpo. Durante la guerra civile cadono altri membri delle *Juntas Liberalistas*, molti sono costretti all'esilio e a chi resta non mancano buone e sufficienti ragioni per nascondere il suo passato e i suoi ideali.

Ora, dopo una lunga traversata attraverso i più oscuri sotterranei del sottosuolo durata quaranta anni, l'Andalusismo affiora nuovamente non appena le circostanze politiche lo rendono possibile.

4. - Giunti a questo punto, come non chiedersi dove affondi le proprie radici questo strano nazionalismo, come lo chiamò Blas Infante ne *La verdad sobre el complot de Tablada*, organicista, fumoso e visionario; quale sia l'entità di una Andalusia con velleità libertarie; come possa un nazionalismo attivo affermarsi in un territorio che fu la Castilla Novísima del basso medioevo, che ebbe il ruolo principale nella scoperta e conquista delle Indie, che trasformò la sua agricoltura e il suo artigianato in funzione del commercio con il nuovo mondo e che, infine, colonizzò e amministrò i vicereami finché l'Impero si resse sulle sue armi e i suoi galeoni. Che nazionalismo potrà mai essere questo che è radicato in un territorio che dal XIX secolo si considera come la quintessenza della Spagna e che, con il Ro-

manticismo e l'esplosione dell'esotismo mediterraneo, trappola semplice eppure efficace, ispirò ai Merimée, ai Gautier, ai Roberts i più elementari clichés sulla Spagna, ancora oggi vivi nell'immaginazione dell'Occidente? Che nazionalismo è questo trafugato in uno spazio che è stato scenario delle romantiche vicende di toreri patrioti e cantanti di flamenco protagonisti dei films del franchismo negli anni quaranta quando si volle far dimenticare la guerra, la fame e l'autarchia con *capotes, rejas e faraloes*?

Un nazionalismo andaluso elaborato in un territorio che è il cartellone unico dello *Spain is different* quando negli anni sessanta le nuove équipes governative dell'Opus Dei, incaricate di ringiovanire la vecchia immagine del franchismo con le formule miracolose del boom economico, scoprono il turismo di massa. E quale nazionalismo andaluso in uno spazio che funziona contemporaneamente come miniera, come magazzino e come dormitorio del proletariato, mano d'opera a basso costo del capitalismo del nord, la stessa mano d'opera che poi mirabilmente riesce a conciliare la vecchia cultura agraria autoctona con l'underground importato dalle metropoli nei *graffiti al-ándalus* tracciati sulle bianche mura delle città caschine di una Betica post-moderna: *coca pa la vena y a olvidar la pena* (coca alla vena e a scordar ogni pena).

Sono paradossi che sembrano denotare una relazione dialettica tra uno svuotamento che avviene a partire già dal Rinascimento e che trasforma l'Andalusia da piccola potenza in colonia interna, avamposto d'America e stendardo della Spagna Eterna, in una progressione di degradazione, e il filo conduttore della resistenza a questo svuotamento che va dalle alterazioni dell'età del Barocco a quella che si potrebbe definire la rivoluzione ininterrotta del XIX secolo, alle pratiche di comunismo anarchico del novecento.

E, in un altro ordine di evidenze, l'altra norma, o norma linguistica sevigliana, come definisce Alvar la variante dello spagnolo d'Andalusia<sup>40</sup>, o ancora la produzione letteraria di molti andalusi diventano *signos preñados*, non semplici segnali di statiche identità, in una chiave di lettura che tenga conto dell'Andalusia come centralità e non come periferia, o meglio come secondo centro e, come tale, partecipe e produttore della cultura castigliana. Eppure: mentre le sollevazioni del 1648, o la rivoluzione permanente dell'ottocento si esaurivano in se stesse, quando toccò la stessa sorte all'anarchismo, dopo che l'Andalusia era stata sede del primo congresso anarchico d'Europa, ambito delle vicende e delle provocazioni della Mano Negra, territorio della Repubblica Libertaria di Casas Viejas, localizzazione degli scioperi più duri del sindacalismo iberico, questi stessi brani di storia cominciarono già a cristallizzare come attributi e componenti del mito Andalusia: la fame e il gazpacho, l'incostanza e la superficialità dell'andaluso, la sua pigrizia e la sua essenza anarchica<sup>41</sup>.

E nell'altro ambito: se, per quanto riguarda la questione della lingua, l'Andalusia recupera la sua centralità non appena si mette in relazione con lo spagnolo delle Canarie e dell'America da quel *foco irradiador* chiamato Siviglia<sup>42</sup>, deve subito perderne la coscienza, pena la subordinazione agli impossibili sogni di grandezza di un Impero che l'ha sempre esclusa. In tal senso il dibattito sulla que-

<sup>40</sup> MANUEL ALVAR, *Propagación de la norma lingüística sevillana*, in « Arbor », CIV, 408, dic. 1979, pp. 23-28.

<sup>41</sup> Cfr. VICENTE BLASCO IBÁÑEZ, *La bodega*, in *Obras Completas*, t. I, Madrid, 1949, pp. 1215-1363.

<sup>42</sup> MANUEL ALVAR, *op. cit.*, p. 31.

stione della letteratura andalusia potrebbe divenire la cartina di tornasole per un'ipotesi di andalusismo per gli anni ottanta.

In questa direzione bisognerebbe cominciare col distinguere tra la cultura ufficiale, certamente centralista, a cui hanno apportato il loro contributo interi eserciti di andalusi, come, senza andare troppo lontano, la splendida generazione del '27, e una cultura nazionale che tende a divenire cultura imperialista. Da questo punto di vista sarebbe letteratura andalusia solo quella andalusista: pressoché inesistente. Se si riduce il tiro e si colloca la letteratura nell'ambito di quella che potrebbe definirsi una cultura regionale, legata alla territorialità, possiamo considerare letteratura andalusia tutti gli scritti degli andalusi sull'Andalusia, indipendentemente da qualsiasi condizionamento storico o linguistico: da Al-Motamid, il re poeta della Siviglia almohade, fino ai fratelli Machado, a Martín Recuerda, senza soluzione di continuità. Riducendo ancora il campo, sarebbe letteratura andalusia solo la letteratura dialettale, che non va oltre un ristretto ambiente popolare, folkloristico e da teatro minore, sul modello dei fratelli Alvarez Quintero, per fare un esempio.

Nessuno dei tre livelli, considerato separatamente, può rispondere ovviamente alla problematica di quello che oggi è il paese andaluso. Forse la combinazione degli ultimi due potrebbe essere la risposta per approssimazione al groviglio di contraddizioni che è il movimento per l'autonomia nell'Andalusia degli anni ottanta: si recupererebbe così l'abborrito folklorismo andalusista come ambiguo e per tanto capace di essere integratore, oppure come già tipificato, e pertanto mitico. A questo punto lo spazio letterario delimitato e riscattato potrebbe essere immediatamente occupato da « vino, sentimiento, guitarra y poesía... madre,

pena, suerte... muerte» di Manuel Machado<sup>43</sup>, oppure da «las viejas esencias dormidas» del rito del *cantaor*<sup>44</sup> insieme a Marianita Pineda, Bernarda Alba e i luccicanti gitani di García Lorca. Poi certo verrebbero la Siviglia e i sivigliani di Bécquer o di Sender, gli ulivi della Baeza di Antonio Machado, «el rumbo y la elegancia de la raza vieja» dell'orrido Pemán<sup>45</sup> e, finalmente, le *cadena*s e le *soleares* di *Quejío* indimenticabili, o le notti folli della malaghegna Hortensia Romero<sup>46</sup>... Figure e menzogne che potrebbero essere l'immagine mitica di un'Andalusia che guarda se stessa come ellisse, secondo una prospettiva propria delle poetiche neobarocche che già hanno cominciato a attirare, a riunire gente a Malaga o a Siviglia. Allora la cultura andalusa trasformata in una funzione speculare potrebbe offrire di nuovo a Velázquez lo spazio-nascondiglio per giocare con le sue *Meninas* e a Blas Infante il frutto dolce per il quale morì.

---

<sup>43</sup> MANUEL MACHADO, *Cantares*, in *Antología*, Madrid, 1972, pp. 11-12.

<sup>44</sup> FEDERICO GARCÍA LORCA, *El cante jondo (Primitivo cante andaluz)*, in *Prosa*, Madrid, 1972, pp. 39-56.

<sup>45</sup> JOSÉ MARÍA PEMÁN, *Feria de Abril en Jerez*, in *Antología de poesía lírica*, Buenos Aires, 1955, pp. 73-77.

<sup>46</sup> FERNANDO QUIÑONES, *Las mil noches de Hortensia Romero*, Barcelona, 1979.